

Centro Studi “Agnese Baggio”

Atti 1995

# Scuola, bocciata o promossa ?



incontro con

Giancarlo Lombardi

14 febbraio 1995



fanno parte del sistema nazionale di istruzione. Potranno permanere scuole private che non accetteranno i vincoli e i controlli dello stato e conseguentemente non troveranno alcun sostegno da parte della spesa pubblica.

Quello che rimane essenziale è il ruolo regolatore e perequativo dello Stato, che deve provvedere sia a individuare standard per il finanziamento delle scuole che a sostenere le scuole svantaggiate.

"Promossa o bocciata?" la scuola italiana non merita giudizi sommari. I problemi che la riguardano, come abbiamo visto sono complessi. Le soluzioni, in molti casi sono state individuate.

C'è bisogno però che l'opinione pubblica, i giornali, i politici attribuiscono ai temi della formazione la stessa importanza che giustamente viene riservata ai problemi del risanamento della finanza pubblica e della crescita economica del Paese. Da imprenditore e da educatore, ne sono stato sempre convinto. La qualità nella scuola è un obiettivo possibile.

## Premessa

Credo di poter interpretare il pensiero della maggioranza dei soci del Centro studi "Agnese Baggio" che certamente hanno una sensibilità di carattere sociale e una attenzione di carattere educativo, affrontando i problemi della scuola come problemi di giustizia e di solidarietà verso le nuove generazioni.

Prima di esprimere opinioni è bene però guardare alla realtà dei fatti, attraverso i dati che fotografano la situazione formativa nel nastro Paese.

In Italia siamo passati in poco più di 30 anni da una scolarizzazione di élite ad una scolarizzazione di massa. Molti di voi ricorderanno la situazione di Adria, come del resto di Grignasco, dove vivo, in cui una percentuale ridotta di persone accedeva alla scuola dell'obbligo e spesso non la terminava. Oggi abbiamo 8 anni di scuola dell'obbligo e uno dei fondamentali problemi che abbiamo sul tappeto è proprio l'innalzamento dell'obbligo almeno di due anni. In circa 30 anni siamo passati da 230000 a 1600000 di studenti universitari.

C'è tuttavia nel sistema formativo un grave fenomeno di non produttività e di scarsa redditività.

Quando parlo di questi fenomeni mi guardo bene dal volerli ricondurre esclusivamente a una mera concezione economicistica.

Scuola e produzione hanno logiche diverse ed è bene che sia così.

Ma in momenti di profonda trasformazione è necessario ammettere che la produttività della scuola è sicuramente legata alla produttività del sistema economico. Si pensi solo ad alcuni dei fenomeni più clamorosi: il limitato numero di laureati e l'elevato numero dei drop out nel nostro Paese.

Neanche la metà dei nostri giovani riescono a raggiungere l'obiettivo del diploma di scuola secondaria superiore, a solo il 6% della popolazione tra i 25 e i 64 anni ha livelli di istruzione postdiploma, mentre in Francia questa percentuale è del 15%, in Gran Bretagna del 16%, in Germania del 22%, negli Stati Uniti del 36%.

Se poi guardiamo ai livelli di istruzione degli occupati, possiamo rilevare che oltre il 65% degli adulti in Italia dispone al massimo della licenza media. E' indispensabile dunque porre i problemi della scuola e della formazione al centro dell'attenzione del Paese.

## La qualità di massa

Non può esserci qualità finché perdurano questi fatti. D'altro canto, quando si parla di piena scolarità pensa che a nessuno venga in mente di pensare solo al fattore quantità. Nessun paese oggi potrebbe ritenersi soddisfatto di aver assicurato ai suoi cittadini un traguardo civile, solo perchè ha aperto le sue scuole a tutti. Occorre garantire a tutti un diploma di qualità in una scuola capace di assicurare la qualità dell'apprendimento.

In Confindustria è stato coniato lo slogan, a mio avviso molto efficace della "qualità di massa". Non basta per la crescita civile e per il successo economico di una società che il 20% della popolazione giovanile acquisisca una buona formazione.

E' indispensabile diffondere la qualità al più ampio grado possibile.

Questa concezione trova solide conferme nella nuova cultura del lavoro nelle fabbriche e negli uffici.

Le grandi economie industriali, nostre concorrenti, fonda no il loro successo nella competizione internazionale non più sul possesso delle materie prime, ma sulla quantità e sulla qualità della popolazione scolari-zata.

Oggi produzione è intelligenza e creatività, da fabbriche "labour intensive" siamo passati a fabbriche "brain intensive": le aziende hanno sempre me no bisogno di "manodopera" e sempre più di "menti d'opera".

Vorrei sfatare il luogo comune che pretende che la grande impresa chieda addetti con una più solida cultura di base mentre la piccola si accontenti di mano d' opera generica e senza alcun livello formativo.

In una recente indagine svolta in Veneto su un significativa campione di imprese metalmeccaniche di piccole e media dimensioni è stato dimostrato che la distanza tra le richieste della piccola impresa e quelle della grande si è ridotta in modo rilevante.

Per quanto riguarda le competenze richieste alle diverse figure professionali anche nella piccola impresa aumenta il peso attribuito, accanto alle capacità tecniche, alle capacità diagnostiche (reperire informazioni, saperle interpretarle, saperle trattare), alle capacità relazionali (saper lavorare in gruppo, saper comunicare efficacemente), alle capacità di decisione (saper affrontare imprevisti, saper risolvere problemi). Sem-

ad un albo di abilitati e deve essere piena la responsabilità della singola unità scolastica sia nella gestione dei trasferimenti dallo Stato che nella ricerca di risorse aggiuntive. Parlare di autonomia scolastica significa porsi come obiettivo non certo lo smantellamento del Ministero della Pubblica Istruzione, ma una sua radicale riforma. C'è bisogno, infatti, di un centro forte che non gestisce più, ma che fissa le regole del gioco e controlla il raggiungimento degli standard. C'è bisogno di unità scolastiche interdipendenti tra loro (reti di scuole e scuole polo) che agiscano tenendo conto della ricaduta di ogni decisione sulle altre scuole. Ciò comporta che vanno moltiplicate al centro le funzioni di comunicazione e controllo, dotandosi di un sistema informativo adeguato alle esigenze del sistema scolastico italiano e di un servizio nazionale di valutazione indipendente dall'amministrazione scolastica sul modello dei paesi più avanzati. E' ovvio che non sarà possibile nessuna autonomia se non si modificheranno le condizioni di reclutamento e di carriera del personale direttivo, docente e non docente, per metterlo in grado di operare nel nuovo sistema. In questa luce il problema pubblico - privato, perde i suoi connotati di "guerra di religione" tra opposti fondamentali-smi e diventa un problema da risolvere in modo empirico cercando da un lato di non demonizzare la scuola non statale e dall'altro mettendo in condizione la scuola statale di competere ad armi pari. In particolare condivido l'esigenza di sottoporre le scuole non statali che intendono fornire un servizio pubblico ad un rigoroso sistema di regole. Dunque il problema non è quello di "privatizzare" la scuola. La scuola, infatti, è e deve restare un bene pubblico. Il problema è al contrario quelle di dar corso come in tutti i paesi più avanzati ad una legge sulla parità, peraltro prevista dalla nostra costituzione.

Ribadisco però che occorre prevedere regole rigorose e trasparenti per determinare la soglia di accesso delle scuole private al servizio nazionale di istruzione. Queste condizioni di accesso potrebbero essere costituite da:

- requisiti professionali degli insegnanti;
- standard formativi;
- localizzazione;
- pubblicità dei bilanci;
- chiamata nominativa dei docenti.

Le forme di detassazione riguarderanno esclusivamente le scuole che

degli sprechi, il migliore utilizzo delle risorse di docenza, l'ottimizzazione dei processi organizzativi e gestionali, l'innovazione nei metodi e nei contenuti dell'insegnamento, la crescita professionale appunto dei suoi operatori, siano essi dirigenti o insegnanti.

### **Autonomia e parità nella scuola**

Vorrei infine affrontare un tema che ha suscitato non poche polemiche: quello del rapporto tra pubblico e privato nella scuola.

Occorre considerare il monopolio statale come un limite del nostro sistema educativo e finalmente riconoscere anche in Italia l'iniziativa privata come l'altra gamba su cui far marciare l'organizzazione del servizio pubblico scolastico.

Ma ogni discorso sul rapporto pubblico-privato che non voglio essere ideologico o prestare il fianco all'accusa di difendere interessi di bottega deve partire dall'idea e dalla pratica dell'autonomia. E' l'autonomia il vero strumento per valorizzare il rapporto scuola statale-scuola non statale in modo trasparente e senza secondi fini. Ed e' un vero peccato che sia stata persa l'occasione offerta dalla finanziaria del '93 lasciando scadere il termine del 30 settembre per emanare i decreti sull'autonomia. Eppure bisogna ripartire dall'autonomia. Ogni altra scorciatoia avrebbe corto respiro. Innanzitutto l'autonomia si configura come rottura del centralismo di prodotto (i programmi e i percorsi didattici) e di servizio (la gestione del personale) che caratterizza la scuola italiana. Tra le diverse visioni dell'autonomia, ritengo che occorra trovare un'intelligente mediazione tra la visione dell'autonomia come libertà di iniziativa della singola scuola e la visione "amministrativa" e di decentramento. In nessun caso autonomia può voler dire anarchia, ma occorre evitare di far rientrare dalla finestra degli enti locali o delle Regioni, il centralismo romano.

Autonomia insomma è, dal mio punto di vista, in primo luogo, capacità di autogoverno delle scuole in un sistema di regola che assicuri il sostegno alle situazioni di svantaggio e verifichi il conseguimento degli standard formativi. Questa visione "temperata" porta con sé l'introduzione nella scuola di elementi di mercato, di concorrenzialità e meccanismi di incentivo e di sanzione. Lo stato deve garantire i requisiti di accesso alla professione di insegnante attraverso un esame di accesso

pre da questa indagine emerge che la grande maggioranza delle imprese ritiene del tutto insufficiente un livello di istruzione pari all'attuale obbligo scolastico e al tempo stesso attribuisce alla formazione aziendale un'importanza decisiva per l'inserimento professionale.

### **Scuola e lavoro**

Ritengo che il sistema formativo debba guardare con crescente attenzione alle reali tendenze del sistema produttivo (i due sistemi in Italia comunicano ancora poco).

Al tempo stesso non mi stancherò di ribadire che non è nell'interesse né dell'industria italiana, né dei singoli cittadini, né della collettività, avere un sistema formativo al traino delle mille mutevoli esigenze del mercato del lavoro.

Il successo del "Made in Italy" nel mondo è frutto di questa nostra scuola e di questa nostra Università, con i mille limiti che le caratterizzano, ma con la capacità di trasferire cultura alle generazioni che si susseguono.

Oltre che illusoria l'ipotesi sopra citata sarebbe pericolosa per lo stesso sviluppo delle nostre imprese.

La competitività delle nostre imprese (e non solo delle grandi) si gioca sulla capacità di accorciare i tempi di risposta al mercato o al cliente, di progettare e innovare il prodotto in relazione alle attese del consumatore, inglobando nuovi servizi; si gioca sulla capacità di abbattere i costi di produzione migliorando il processo produttivo e riducendo tutti i possibili sprechi.

Tutto questo vuol dire investire in ricerca, in tecnologia, ma soprattutto in competenze del capitale umano: competenze che al di là delle specifiche abilità richiedono di essere innestate su una solida base logico-culturale.

### **I problemi della scuola**

Di fronte alle nuove esigenze del sistema produttivo e della società civile, i quattro problemi fondamentali che la scuola italiana si trova di fronte sono dal mio punto di vista:

- la dispersione scolastica, che per essere efficacemente combattuta esige interventi sulla qualità della didattica, sul miglioramento organizzativo, sulla valutazione, sull'edilizia scolastica;
  - la mancanza di adeguate risorse finanziarie per fare dell'istruzione una vera priorità del Paese;
  - la carente selezione e lo scarso aggiornamento degli insegnanti, e la conseguente necessità di mettere la professionalità degli insegnanti, la loro valutazione e il premio al merito al centro di ogni progetto di riforma;
  - la mancata integrazione tra i contenuti dell'insegnamento e le esigenze del mondo del lavoro e la conseguente necessità di avviare anche in Italia un vero sistema di alternanza scuola-lavoro.
- Attorno a queste priorità si può realizzare una vasta alleanza tra tutti coloro che hanno a cuore le sorti del nostro sistema educativo.

### **L'innalzamento del obbligo scolastico**

Attualmente in Italia su 100 giovani che iniziano il ciclo scolastico, 40 si fermano al massimo alla licenza media, 20 ottengono una qualifica professionale, 40 conseguono il diploma di maturità e di questi ultimi 8 giungono fino alla laurea.

Il tasso di dequalificazione della nostra popolazione giovanile (40%) costituisce una quota reale di analfabetismo.

E dal momento che è proprio l'abbandono il problema principale rispetto al quale definire le modalità di assolvimento dell'obbligo scolastico, occorre puntare ad una strategia di riqualificazione del corpo insegnante e di individuazione di strumenti didattici differenziati (i centri professionali dei Salesiani hanno da insegnare molto alle scuole in questo settore) rispetto ad un obiettivo unico: più cultura per tutti i giovani.

In questo senso bisogna vincere la tentazione di vedere nella formazione professionale una sorta di nuova "avviamento", una riserva indiana per i giovani meno dotati, ma una opportunità vincente.

Essa deve diventare un percorso parallelo e integrato con la scuola, per offrire ai giovani, dopo l'obbligo scolastico, una alternativa attraente e davvero professionalizzante. E' necessario chiarire che il primo biennio della scuola secondaria superiore, pur conservando un carattere orienta-

tivo, non può costituire un prolungamento della scuola media. Senza dimenticare la giusta esigenza di offrire a tutti gli studenti un bagaglio di cultura di base più ricco, occorre tenere ben distinte le diverse vocazioni culturali del liceo classico, del liceo scientifico, del liceo tecnologico, dell'istituto professionale, evitando "passaggi" troppo facili da un tipo di scuola all'altro, nel primo biennio. Anzi, è auspicabile che tali passaggi rimangano circoscritti tra indirizzi tra loro affini per evitare il depauperamento delle specificità culturali dei diversi tipi di scuola.

Per realizzare davvero l'integrazione tra scuola e formazione professionale uno strumento concreto è certamente costituito dall'istituzione di un "Coordinamento interistituzionale delle politiche formative", una sorta di Cipe della formazione che favorisca il massimo di armonizzazione delle politiche e degli investimenti che riguardano i Ministeri della Pubblica Istruzione, dell'Università e del Lavoro.

### **Gli insegnanti**

La qualità e la produttività della scuola sono strettamente collegate alla professionalità dei docenti e non è perciò possibile concepire il miglioramento del servizio scolastico al di fuori di un ripensamento globale della condizione insegnante, dalla formazione al contratto di lavoro.

Il corpo insegnante deve essere tanto credibile da guadagnarsi la solidarietà del Paese per una coraggiosa azione di modernizzazione del sistema educativo e nello stesso tempo capace di sopportarne i costi. Penso, inoltre, che sia giunto il momento per una drastica riforma della carriera del personale della scuola: gli insegnanti potrebbero accedere ad un ruolo iniziale, al quale corrisponda la retribuzione di livello più basso. Il passaggio al ruolo intermedio e a quello più elevato dovrebbe avvenire attraverso selezioni che considerino la produttività culturale e professionale. Il tutto con adeguata rivalutazione economica e con la possibilità, per l'ultima fascia, di collaborare con le strutture universitarie, per la formazione del personale della scuola, per la ricerca e per i progetti internazionali.

Incoraggeremo, così, i bravi insegnanti a non abbandonare la scuola. La scuola deve avere il coraggio di provvedere alla propria industrializzazione, incrementando la propria produttività, attraverso la riduzione